

Vittorio Foa tradotto e presentato ai francesi attraverso un'antologia ben scelta

È possibile andare oltre l'antagonismo?

di Santina Mobiglia



L'Istituto italiano di cultura di Parigi ha avuto la felice idea di celebrare il centocinquantesimo con la pubblicazione in francese (nella collana dei "Cahiers de l'Hôtel de Galliffet", diretta da Paolo Grossi) di una raccolta antologica di scritti di Vittorio Foa, figura poco nota e finora quasi del tutto inedita Oltralpe. E fin dal titolo (*Une traversée du siècle*, a cura di Antonio Bechelloni, trad. dall'italiano di Carole Cavallera, pp. 171, € 15, Paris 2011) il libro viene proposto come un esemplare attraversamento di un buon pezzo di storia dell'Italia unita quale si rispecchia nella riflessione intellettuale e politica della lunga vita (1910-2008) di un protagonista al tempo stesso centrale ed eccentrico, che su questa storia, oltre ad avervi giocato un ruolo di rilievo dalla parte del movimento operaio e antifascista, non ha mai cessato di interrogarsi, sempre pronto a mettersi in discussione e a indagare il presente alla luce del passato e della curiosità mantenuta fino in fondo per il futuro.

Il libro è stato presentato il 22 settembre scorso, nella sede dell'Istituto parigino di rue de Varenne, in un dibattito pubblico cui hanno partecipato Carlo Ginzburg, Marc Lazar, Marie Anne Matard-Bonucci insieme ad Antonio Bechelloni ed Emmanuel Laurentin (conduttore della trasmissione *La fabrique de l'histoire* sul canale radiofonico France Culture) in veste di coordinatore.

In un'antologia si impongono innanzitutto delle esclusioni, che hanno riguardato – come spiega il curatore nell'introduzione – i numerosi scritti brevi più strettamente legati a contesti specifici dell'attività politica e sindacale di Foa, nonché i pur assai ricchi e stimolanti dialoghi, pubblicati nell'ultimo periodo della sua vita, con altri interlocutori, cui non sarebbe stato possibile dare ugualmente voce e spazio. Pur con queste rinunce e vincoli editoriali, la selezione proposta corrisponde in modo convincente all'intento di ricostruire un percorso che "permetta", come osserva sempre in premessa Bechelloni, "di farsi un'idea del vigore di un pensiero che si distingue al tempo stesso per la coerenza nel corso del tempo e per la capacità di reagire di fronte alle sorprese della realtà lungo il cammino tortuoso della storia". E di questa capacità, che è anche quella del coraggio di accettare le sfide del paradosso, è una testimonianza emblematica il brano, datato 1991, ripreso da *Passaggi* (Einaudi, 2000): "Ho cercato nel libro [*Il cavallo e la torre*] di ricordarmi in questo secolo. E un tempo dominato dall'antagonismo: può essere nobile o volgare, carico di ideale oppure di sangue e di vergogna, è sempre antagonismo, tentativo di sopraffare l'altro (persona umana o natura), di distruggere o di assimilare. Ho riflettuto sulla mia parte politica, la Sinistra. I socialisti non sono riusciti a essere se stessi e sono vissuti in funzione degli altri, i comunisti hanno esaltato la forza e sono finiti nel nulla, ma si doveva sempre essere contro qualcuno o contro qualcosa. L'antagonismo ha segnato il mio secolo con milioni di morti. È possibile andare oltre? A volte penso che finito il conflitto fra Est e Ovest oggi il conflitto sia fra antagonismo e interdipendenza. Forse per affermare l'interdipendenza ci vorrà un duro antagonismo".

Passaggi, nell'antologia francese, dà anche il titolo al capitolo conclusivo, che riprende una serie di frammenti tratti dal diario di liberi pensieri tenuto da Foa negli anni 1991-1999. Gli altri testi raccolti, interi saggi (*Genesi e natura delle corporazioni fasciste*, "Quaderni di Giustizia e Libertà", 1934; *I partiti e le masse*, "Nuovi Quaderni di Giustizia e Libertà", 1944) o parti scelte di libri tutti ben noti al lettore italiano (*Lettere della giovinezza. Dal carcere 1935-1943*, Einaudi, 1998; *La Gerusalemme*

rimandata, Einaudi, 1985; *Il cavallo e la torre*, Einaudi, 1991), mettono efficacemente a fuoco alcuni nuclei tematici portanti e sempre da lui rielaborati nel mutare dei contesti. Che sono essenzialmente quelli dell'autonomia e dell'autogoverno operaio, della democrazia partecipativa come necessario e vivificante complemento della democrazia rappresentativa, della rivendicata alterità rispetto all'ideologia e al Partito comunista mai disgiunta dalla consonanza fino all'empatia verso i suoi militanti. Temi costantemente interrogati tanto nei periodi della sua militanza attiva (dal gruppo giellista torinese negli anni trenta al Partito d'Azione nella Resistenza e nell'Assemblea costituente, alla direzione della Cgil e poi ancora nella

lettura in chiave di condanna a un destino ineluttabile e alla riduzione del fascismo a malattia italiana, oscurandone il carattere internazionale e nuovo generato dalla Grande guerra: "Gobetti era morto prima di poter cogliere questa realtà. Rosselli poté raccogliercela e dare un nuovo segno al nostro futuro" (*Passaggi*, in data 1993). E un accenno di Lazar va alla lucida e ferma condanna del terrorismo di sinistra nelle pagine di Foa ora tradotte, utili riferimenti rispetto alle incomprensioni della sinistra francese sui nostri anni di piombo.

L'intervento di Marie Anne Matard Bonucci si è concentrato sulle lettere dal carcere di Foa in merito alle leggi razziali, che ha utilizzato come fonte importante per il suo libro *L'Italia fascista e la persecuzione degli ebrei* (il Mulino, 2008), cogliendovi un'acuta comprensione dei processi in atto e della catastrofe che si prepara. Foa legge in quei decreti una decisiva novità nell'impianto stesso dello stato totalitario in Italia, uno stravolgimento della pur aberrante versione gentiliana dello "stato etico" che fino ad allora ne era stata il fondamento, con un'avanzante internazionalizzazione dell'antisemitismo come esito del nazionalismo su basi razziali sposato dal fascismo sul modello della Germania. Particolarmente eloquente quanto scrive il 16 settembre 1938 dopo aver letto le lettere dei caduti ebrei nella prima guerra mondiale raccolte in un libro da Adolfo Omodeo: "Se non mi sono scandalizzato da sveglio non ho potuto governare i miei sogni", racconta ai familiari, "ed ho sognato che un provvedimento sbandiva le salme dei caduti ebrei dai cimiteri di guerra e che i giornali dicevano che era assurdo dire che si copiava dalla Germania perché quel provvedimento era del tutto originale". Un sogno, commenta Matard Bonucci, che gli psicoanalisti definirebbero di "condensazione" di due elementi di realtà: la lettura fatta proprio in quei giorni del libro di Omodeo e le misure antiebraiche propagandate dai giornali italiani. Da ebreo pienamente assimilato, le vive come un'"usurpazione".

Sulle lettere del 1938 è tornato anche Carlo Ginzburg evocando la frattura rappresentata dalle leggi razziali per Foa nel suo legame profondo al Risorgimento e la sua lenta e dolorosa percezione della Shoah, in cui sentiva in gioco non tanto l'ebraismo ma la dignità umana universale. Ginzburg ha parlato soprattutto, al di là della storia familiare che attraverso il padre Leone lo legava a Vittorio Foa, dell'intenso dialogo intrattenuto con lui dalla fine degli anni settanta e delle sue sollecitazioni a scrivere un libro autobiografico, com'è poi avvenuto, dopo molte resistenze, con *Il cavallo e la torre*. Dove la "mossa del cavallo" significa anche il modo di intendere la fedeltà e coerenza da parte di Foa, non come ripetizione delle stesse idee, che possono trasformarsi in "feticci", ma come adesione a valori, quelle certezze morali di cui parlava già nelle lettere del 1938. Ginzburg ha concluso l'incontro osservando come l'impressione provata nella rilettura degli scritti di Foa sia stata di una smisurata distanza dalla realtà presente, con un senso di *bonte* per l'Italia di oggi. Vergogna, appunto, che è quella implicata dall'appartenenza, qualcosa di diverso dalla pura indignazione. E aggiunge infine, come scriveva Brecht rispondendo a Benjamin, che non si tratta tuttavia di coltivare la nostalgia per le *bonnes vieilles choses*, ma di preoccuparci piuttosto delle *mauvaises choses nouvelles*. E anche questa la lezione di Vittorio Foa. ■

samobiglia@alice.it

S. Mobiglia è insegnante e traduttrice



Serge Sergeiev, Figura con ombra

frastagliata geografia dell'estrema sinistra degli anni sessanta-settanta) quanto in quelli di isolamento imposto dalla carcerazione o volutamente scelto nel tormentato declino della vecchia e nuova sinistra sul finire degli anni settanta: tempi in entrambi i casi di immersione nello studio e nell'approfondimento allargato ai grandi processi della storia europea a partire da problematiche di urgente attualità, come testimonia la sua magistrale ricerca sulle Trade Unions britanniche del primo Novecento condotta durante i quattro anni (1978-82) di autoimposto "silenzio politico" e confluita nella *Gerusalemme rimandata*, in cui esplora la "tragedia irreparabile" delle fratture interne al movimento operaio e socialista, della polarizzazione irrisolta tra le due visioni, "orizzontale" e "verticale", del potere, destinate a segnare l'intero secolo.

Marc Lazar, nella presentazione parigina, ha parlato di Foa come figura, atipica in Francia, di intellettuale che si dedica al sindacalismo, ma anche dell'influenza da lui esercitata, insieme a Bruno Trentin e attraverso i rapporti soprattutto con André Gorz, sulla nuova sinistra francese, in particolare su certi settori della Cfdt e del Psu. Si è poi soffermato sul parziale dissenso di Foa dalla tesi gobettiana del fascismo come "autobiografia della nazione" che gli sembra finisce per prestarsi, negli anni venti, a una